

UN PAESE SI RACCONTA

TESTIMONIANZE ORALI (1)

Si pa u streč

Si pa i elp

Quant lauràa!

Au nos mon

I ueter

Laurà 'n fabrica

U gh era in bot au stri!

Scià ch'a u chinta...

Incöi l'è festa

Mngià d'in bot – Al mašin d'in bot

La guera

La casa

Sugli alpeggi

I lavori

La donna

I bambini

La fabbrica

I racconti

Momenti di vita

Feste e ricorrenze

Cucina e medicine

Soldati e guerra

¹ I testi che seguono sono corredati da una doppia serie di annotazioni: la prima contiene annotazioni di carattere linguistico-grammaticale e si trova in fondo alla sezione dei testi; segue la numerazione da 1 a 75; i numeri sono preceduti da una parentesi tonda. La seconda contiene annotazioni per le quali si rimanda ad una più immediata lettura; la numerazione inizia ad ogni cambio di pagina.

I testi contengono termini italianizzati, non appartenenti al dialetto, che sono stati segnati con caratteri corsivi.

(Ascolto): Si può ascoltare la voce del testimone o nel momento in cui raccontava o in un secondo momento in cui ha letto; il segno + o - indica la qualità della registrazione.

(Lettura): il brano è letto da un'altra persona.

Au nos mom

La donna

*“In bot al féman i eran propi cunscià mal, mal, mal. Veramente, perché cargà ‘d ueter, i gh evan piei ad besti e i vivevan me...”*¹. In questa testimonianza Candida lascia la sua frase in sospenso, ma si può ben intuire ciò che vuole dire.

E’ lo stesso concetto che in modo più dotto e articolato esprime Raul Merzario nel suo contributo alla rivista *“L’Alpe”*, con l’articolo *“Bestie a due gambe. Le donne nelle valli insubriche”*².

L’autore prende in esame quest’ampia regione di cui fa parte anche la valle Antrona. E’ uno spazio ritenuto abbastanza omogeneo sia dal punto di vista culturale che per le attività economiche che vi si praticano. Le caratterizza un’economia di sussistenza, l’allevamento, il fenomeno migratorio di tipo stagionale o periodico, la presenza di attività protoindustriali.

Sul piano sociale esiste una divisione sessuale del lavoro: gli uomini emigrano o si spostano per svolgere un lavoro remunerato, le donne restano legate alle loro terre e devono sostenere tutti i lavori più faticosi. Merzario cita studiosi che già nella seconda metà del ‘700 si erano occupati della vita della donna in queste regioni, in particolare la poetessa danese Friederich Brun che in un suo viaggio nella Svizzera Italiana nel 1795 descrive ogni età della vita femminile come segnata da una tale fatica che altera progressivamente i corpi e ci mostra *“una lunga fila di quelle bestie da soma femmine e bipedi”*³. E’ una definizione molto simile a quella che 40 anni più tardi darà un funzionario cantonale *“bestie a due gambe”* e che dà il titolo all’articolo del Merzario.

¹ *“Una volta le donne erano conciate proprio male, male, male. Veramente, perché cariche di bambini, dovevano badare alle bestie, vivevano come...”*. Si veda in questa sezione *“laur dal féman”*, pp. 133-134.

² R. Merzario, *Bestie a due gambe. Le donne nelle valli Insubriche*, in *“L’Alpe. Donne di montagna”*, Ivrea, Priuli & Verlucca, editori, n° 4, giugno 2001, pp. 20-23.

³ Ivi, p. 22.

Anche se il periodo che le nostre testimonianze abbracciano prende inizio circa un secolo più tardi, molte sono le similitudini fra le condizioni delle donne vissute nell'ultimo scorcio dell'800 e nella prima parte del '900 e quelle delle loro antenate.

Una delle funzioni cui la donna è tenuta è il trasporto. Un altro viaggiatore della fine del '700 cui si fa cenno nell'articolo, il Bonstetten, annota che alla costruzione di muri di terrazzamento provvedono gli uomini "con la terra portata dalle donne"¹. Come non pensare a quanto dice Maria Anna nel suo racconto "Portar terra".

Il Bonstetten ricorda inoltre che in Valsassina e nel lecchese le donne trasportano il ferro dal monte al lago in gerle da 44 chili. E' lo stesso lavoro che la nonna di Italo svolgeva quando era ancora ragazza. Dalle miniere di Ogaggia fino ai forni di Porta, due viaggi un giorno, tre il successivo, circa tre ore di cammino per viaggio con la gerla colma di minerale grezzo.

Sul tema del trasporto le testimonianze sono numerose. Facendo due viaggi in una giornata a portar corde ai boscaioli che lavorano al Cursel, ogni viaggio tre ore abbondanti di ripido cammino, Maria, giovane di 16, 17 anni guadagna quelle sei lire con le quali suo padre le compra il suo primo paio di scarpe.

I racconti continuano sullo stesso tema: portar fieno, portar legna, portar letame. E' una abilità che tutte queste forti donne di montagna hanno in comune. Alcune, in altri luoghi, riescono persino a farne un mestiere retribuito, regolato da norme e tutelato da una polizza di assicurazione. Sono le "Portatrici della Valle Cervo" di cui parla Vittorangelina Riva Rossaro "perfette conoscitrici delle loro montagne, da sempre abituate ai lavori pesanti, le donne della Valle Cervo cominciarono a trasportare zaini e provviste per i signori escursionisti e diventarono portatrici del Club Alpino Italiano. Erano così abili e apprezzate che già all'inizio del Novecento ricevevano la stessa paga degli uomini"².

¹ Ivi, p. 23.

² V. Riva Rossario, *Le portatrici della Valle Cervo*, in "L'Alpe. Donne di montagna", cit. pp. 34-39.

La dura condizione della vita femminile di montagna è ancora il tema dell'accurato studio di Pierangelo Frigerio e di Giorgio Margarini dal titolo emblematico "Donna di montagna, donna di fatica" ¹.

In un percorso che ha il suo punto di partenza nel XV secolo e che spazia tra l'Ossola, il Biellese e il Verbanese, i due autori giungono ad affermare che "la situazione della donna è rimasta sostanzialmente uniforme dal medioevo all'età contemporanea" ². Segue un elenco di incombenze che gravavano sulla donna dall'alba al tramonto, senza mai sosta. E' lo stesso tono usato da Rosalba in "La luce accesa": "Le donne non avevano un periodo in cui potevano fermarsi dal lavoro... una volta di sera sono arrivata a casa da scuola ed ero contenta perché avevo visto la luce accesa in casa; voleva dire che c'era la mamma, altrimenti in casa la mamma non c'era mai! Era sempre fuori a lavorare".

I due autori vanno alla ricerca, seppur in modo sommario, delle cause di tale situazione. In primo luogo "la soggezione all'imperio maschile" era diffusa e sancita fin dal medioevo negli statuti ossolani, ma avevano senza dubbio determinante rilevanza le condizioni ambientali. L'asprezza dei luoghi, la mancanza di strade carrabili, i ripidi dislivelli imponevano quella attività di trasporto a spalla di cui già si è parlato e che gravava così duramente sulle donne di montagna.

"La gerla, nelle due versioni, quella a stecche larghe propria del fieno, e quella chiusa per i materiali sciolti, può assurgere a emblema delle Alpi e Prealpi" ³. A Viganella alla gerla si affianca la *caula* (*cadra* o *cadola* o *cadrega*) adatta al trasporto di legna, fieno, erba, sassi.

E accanto alla fatica il pericolo. Il rischio di precipitare dai dirupi, l'insidia delle vipere, le gravidanze ravvicinate, i parti in condizioni igieniche pessime. E ancora, molto spesso, l'insensibilità maschile se non talvolta la tirannide

¹ P. Frigerio, G. Margarini, *Donna di montagna, donna di fatica*, in *Domina et Madonna. La figura femminile tra Ossola e Lago Maggiore dall'antichità all'Ottocento*, Mergozzo, Antiquarium Mergozzo, 1997, pp. 207-231.

² Ivi, p. 211.

³ Ivi, p. 213.

esercitata sulla moglie e sui figli, la solitudine, in particolare sugli alpeggi, e la paura.

Sono tutti sentimenti che le donne di Viganella hanno condiviso con tutte le altre donne che per secoli hanno abitato sulle Alpi.

Ma, per dirla con Frigerio e Margarini, “non vorremmo aver troppo caricato le tinte”.

Nello stesso volume Tullio Bertamini ¹ attribuisce alla donna alcuni ruoli chiave nella società rurale alpina dell'Ossola. L'andamento della casa, l'educazione dei figli con la trasmissione del senso religioso e dei valori tradizionali, la confezione e la conservazione dei cibi, la preparazione delle medicine tratte da una erboristeria tradizionale, la filatura e la tessitura, la confezione degli abiti e della biancheria, i ricami e i lavori a maglia, la produzione di pantofole erano tutte attività di cui la donna era la detentrica abile e orgogliosa, a dimostrazione di creatività, fantasia e senso estetico.

La dura palestra di vita inoltre, l'assunzione dei numerosi ruoli, la frequente assenza del marito le fornirono un certo grado di autonomia e la capacità di fronteggiare situazioni complesse e difficili.

Si può a questo proposito indicare ad esempio il ruolo essenziale svolto da tante donne nel corso della Resistenza e tra queste Assunta ² che per i suoi gesti di generosità vissuti nella più assoluta naturalezza e spontaneità si meritò la medaglia d'oro.

¹ T Bertamini, *La donna e la tradizione*, in *Domina et Madonna. La figura femminile tra Ossola e Lago Maggiore dall'antichità all'Ottocento*, cit, pp. 101-109.

² Su “Mamma Assunta” si veda la sezione “SOLDATI E GUERRA” p . 15/23